



(Estratto Gratuito)



I edizione digitale: maggio 2015

Nativi Digitali Edizioni snc  
Via Broccaindosso n.16, Bologna

collana: **RIL – Rizoma in Lettere**

[www.nativigitaliedizioni.it](http://www.nativigitaliedizioni.it)

[info@nativigitaliedizioni.it](mailto:info@nativigitaliedizioni.it)



*La respirazione a bocca spalancata, costante e veloce, che attraversa idealmente il fisico da capo a piedi, accelera le percezioni dell'io.*

*La mia guida al corso di rebirthing, Laura, mi scruta, mi studia e mi assiste; con voce profonda, posata e sicura, mi incita a aumentarne il ritmo, e a farlo diventare riempitivo fino a che l'iperossigenazione condotta nel mio corpo inizia a concretizzare immagini e sensazioni.*

*Il mio sguardo è immerso in un mondo interiore, dove il limite del presente e del corpo umano si annienta per spaziare in quello del tempo e dei sentimenti.*

*Rivedo lo spazio percorso nell'arco di questo mezzo secolo, i molti luoghi dove ho vissuto.*

*Un eco di sguardi e applausi che si inseguono, privi d'identità. Il calore freddo che mi ha avvolto e che mi avvolge ora, con le sue spirali, come un'aura glaciale. È la colonna sonora che mi ha visto crescere, tra le carovane, e che è stata l'amara melodia in tre quarti di questa insana esistenza.*

---

La mia famiglia è una comunità di quattrocento elementi instabili, dagli idiomi diversi; volti e lingue che si confondono gli uni con le altre, come cerchi nell'acqua che si intersecano e si dileguano, con la consapevolezza che prima o poi si dissolveranno, e come granelli di sabbia si disperderanno al soffiare del primo vento carico di migliori promesse e occasioni.

Una fattoria popolata da leoni, tigri, elefanti e cavalli: il mio cortile. Odori acri e forti di animali in cattività.

I bambini di città mi invidiano per questo, mentre io ammiro l'albero, l'albero del parco, perché in qualche modo ha un suo posto dove stare, circoscritto e definito.

È lì .

Anno dopo anno, sempre lì per chi lo vuole vedere, toccare, odorare; semplicemente lì. Un punto fermo e forte nel caos del mondo.

Mia madre, gitana per passione, anticonformista per volere divino, nacque in Germania da una famiglia della media borghesia subito dopo la Prima guerra mondiale.

Un numero di contorsionismo acrobatico fu il suo lasciapassare per l'esistenza, il mezzo che la portò prima a esibirsi in qualche evento locale, e nel corso del tempo a innamorarsi dell'uomo che fu mio padre, Armando, di sei anni più grande di lei.

Divenne moglie e madre devota di una dinastia di circensi consolidata già da tempo.

Mio padre si esibiva da sempre nel circo di famiglia, frutto del bisogno e della passione di un nonno che prima della guerra girava i paesini dell'Italia con un orso ballerino e numeri di acrobazia.

Con il tempo si sarebbe trasformato nel grande circo che è ora.

Si conobbero tra gli eventi di un'Europa che aveva perso la sua umanità. Le comete che illuminavano le loro prime notti d'amore erano le scie luminose di bombe, seguite da urla di terrore, morte e distruzione.

Il loro non appartenere a nessun luogo, comunque, li preservò dalle tristi vicende che colpirono in quei tempi quasi ogni famiglia, e permise loro di formarne una propria.

Io vidi i natali come terzo figlio nel 1953, in territorio tedesco, quando l'inverno lascia spazio al tepore della primavera, e come auspicio e marchio di famiglia mi misero il nome del nonno paterno, quello dell'orso ballerino.

Ferdinando.

Consciamente o inconsciamente i miei genitori avevano già deciso il percorso di quella che sarebbe stata la mia esistenza.

Capii crescendo che quel nome per me simboleggiava il mio privilegio e la mia galera, l'onore e la condanna; una cambiale che pendeva come una spada di Damocle sul mio capo.

Era il prezzo da pagare per una vita che non avevo chiesto e voluto.

La giornata iniziava presto, con un abbraccio e una cioccolata calda alle cinque e mezzo del mattino. Mi svegliava mia madre, mentre dormivo nel fondo della carovana, dove si trovava il mio letto, che per i primi anni condividevo con mio fratello Sergio, nato tre anni prima di me.

Karl, l'altro fratello, di anni più di me ne aveva tredici, e occupava già uno spazio ben definito all'interno della nostra casa viaggiante.

Fuori dal finestrino a quell'ora c'era già il fermento delle persone che portavano il cibo agli animali e che ne curavano i giacigli.

Una comunità che mai si fermava: nella mia testa di bambino mi domandavo a che ora si svegliassero gli adulti, e se mai andassero a dormire.

*Ora, qui, in questo ambiente silenzioso, sicuro e raccolto, come lo era quella mia casa ambulante di allora, con l'assistente che mi tiene la mano, mi sento trasportato in quello spazio temporale, e la sua voce calda mi guida, sussurrandomi di raccontarle quel bimbo di tre anni che scruta con sguardo severo il mondo degli adulti scivolargli accanto.*

Mi concentro sulle mani di mia madre, lunghe, affusolate, forti. Mi porge la tazza nella quale immergo il viso fino a farlo scomparire. Il profumo della cioccolata m'invade le narici e inebria i miei sensi. Sento il calore del liquido che scalda quel corpicino esile che un tempo mi apparteneva.

Nessun anello al dito e io che le chiedo perché le altre mamme, quelle di città che la sera invadono gli spalti con i loro bimbi, li portano.

Con un sorriso lei mi risponde dolcemente: "Perché le altre mamme non si esibiscono in numeri di acrobazia!"

"E cosa fanno le altre mamme allora?" domando.

"Altre cose, amore... cose diverse. Loro possono permettersi di portare gli anelli, io no, sai, potrebbe essere pericoloso... ma ora ti rivelerò un segreto: io di anelli ne ho quattro, sono qui, chiusi nel cuore... uno per ognuno di voi, che siete

le perle della mia vita, e uno per il tuo papà... ma solo io li posso vedere perché sono troppo preziosi e non voglio che qualcuno me li possa portare via!”

I miei primi passi li feci tra campi impolverati e in bilico su di una fune tesa.

Non significava essere speciale, ma semplicemente essere come gli altri bambini del circo, in quanto non conoscevo ancora un mondo diverso a cui potermi raffrontare.

Ero cresciuto tra carovane, saltimbanchi, scimmie e leoni, e treni, e campi polverosi, indiani, pakistani, tedeschi, italiani, africani e spagnoli, slavi, inglesi; tra costumi, artisti, colori sfavillanti e luci artificiali.

Il mio mondo era quello, era la realtà che ovunque andassi c’era.

Un paesello di quattrocento anime dove tutti si conoscevano e dove ognuno aveva un suo ruolo definito, e allo stesso tempo erano braccia, mani e corpi pronti a far fronte a eventuali difficoltà.

I momenti che ricordo con maggiore piacevole sensazione di benessere, però, erano quelli che passavo ad accudire e giocare con gli animali.

Nella mia fattoria trovavano alloggio otto elefantesse, tutte femmine, che andavano dai due anni ai quattordici.

I maschi di elefante non potevamo gestirli, perché durante la stagione degli amori erano incontenibili e la furia di uno di loro avrebbe messo a rischio l’incolumità di chiunque si fosse trovato sul loro cammino.

Con loro il mio rapporto era fatto di sguardi e telepatia.

Animali molto intelligenti, gregari e socievoli; una volta che hanno capito le tue intenzioni si lasciano guidare tranquillamente. Necessitano di cure costanti per il giaciglio e di quantitativi di erba, frutta e fieno incredibili.

Per non parlare dell’acqua che serve a dissetarli e a lavarli. Hanno sempre bisogno di ampi spazi dove potersi rotolare, in maniera che la terra essiccata sulla pelle tolga loro i parassiti.

Sono bellissime, le mie nuvole grigie: così le chiamavo io perché solo il loro apparire mi offuscava il sole. Durante lo spettacolo le loro enormi teste sono addobbate con copricapo rosso e oro e cinghie di cuoio oro ricolme di

decorazioni tessili.

Una corsia rossa che passa sul dorso e una sella fatta apposta per rendere più piatta l'accesa curvatura, permettendo così maggior stabilità agli artisti che si esibiscono su di loro.

Il mio debutto in scena lo feci proprio con una delle mie elefantesse, cavalcioni sul collo, vestito da piccolo marajà.

Avevo appunto più o meno tre anni.

La scuderia di cavalli, poi, era altrettanto fantastica: ci sono stati periodi in cui ne contavamo diciotto, tutti rigorosamente bianchi, eccetto uno stallone nero, maestoso .

Anche la cura di queste creature richiede svariate ore di lavoro, e molto personale: ogni giorno necessitano di essere portati fuori, di correre nel recinto e nell'arena.

Ad occuparsene erano per la maggior parte indiani, del Bangladesh, ma c'era anche un ragazzo austriaco, veramente appassionato di queste magnifiche creature, che dirigeva la squadra dei lavoranti.

Avevano dei pennacchi viola di piume sul capo e bardature provenienti dall'artigianato berbero.

Quando avevo circa sei anni, il pomeriggio mi piaceva cavalcare intorno al circo, provando quella confidenza tra me e loro nell'inventare andature con riti particolari che solo io riuscivo a cadenzare.

E poi c'erano le vere attrazioni del nostro circo: le tigri, quelle gialle tradizionali e quelle bianche, e i leoni.

Avevamo anche due pantere nere che però non si esibivano.

Erano inserite nel contesto dello zoo del circo, come il cammello, l'ippopotamo, alcune scimmie, uno scimpanzé e il vecchio orso del nonno, che era ancora l'emblema e lo stendardo della nostra famiglia.

Un numero non ben precisato di cani e gatti dimoravano poi nei carrozzoni dei rispettivi proprietari.

Ma i grandi felini erano da sempre il mio polo d'attrazione.

Sono sempre stato affascinato dai loro suoni gutturali, profondi e potenti, dalle loro zampe così poderose che possono essere armi micidiali o strumenti capaci di vellutate e morbide carezze.

Gli occhi chiari o gialli che ti penetrano dentro l'anima.

Ti scrutano e studiano attentamente. Sembrano inespressivi ma sono pronti a percepire ogni piccolo segnale di pericolo e come delle sfingi non tradiscono alcuna emozione.

I disegni del manto che sembrano a un profano tutti uguali, in realtà godono di differenti striature che le differenziano e le distinguono.

Amavo in maniera incondizionata quelle fiere e sapevo che loro amavano me. Me lo dimostravano in continuazione, quando arrivavo nei pressi delle gabbie e loro si calmavano.

Le immaginavo studiarmi con superbia benevolenza, mentre emettevano dei suoni che io interpretavo di felicità. Non ne avevo paura, sebbene non mi fosse permesso avvicinarmi oltre la soglia consentita dalla sbarra di protezione.

Alcune di loro erano nate da noi, altre in cattività ma in luoghi differenti.

Nei circhi non si possono avere fiere che provengono dallo stato brado, ma solo quelle nate in cattività. Ormai sono felini che da almeno quattro generazioni conoscono e condividono gli spazi con l'uomo, sono come dei gattoni che non hanno consapevolezza della loro forza e dimensione.

Tra tutti amavo la piccola Terry, che nacque presso di noi quando avevo dieci anni. Assistetti al parto della madre: lei uscì dal suo ventre come un miracolo.

Fu la prima di quattro cuccioli, e la prima tigrotta bianca che presi in braccio.

Fu la mia compagna di giochi, finché mi fu concesso farlo, fino a quando i miei iniziarono a temere che il suo sviluppo, esponenziale rispetto al mio, mi potesse causare del pericolo.

Ma anche quando fummo divisi dalle sbarre, rimanemmo sempre legati come due cuccioli dello stesso branco.

Mio padre con i felini aveva costruito un numero di figurazioni e salti



spettacolari, singoli e incrociati, con cerchi di fuoco e pozze d'acqua.

Lui era il loro capobranco, temuto e rispettato ma anche molto amato.

Entrava nella gabbia, conscio del pericolo, ma anche sicuro di godere di un affetto smisurato da parte loro.

Non per questo, comunque, ogni volta che era in loro compagnia, era privo di guardie armate di fucili caricati con potenti sonniferi ai bordi delle gabbie e delle transenne.

La paura di mio padre non era nell'attacco a tradimento di uno di questi colossi, ma nel loro troppo amore.

Temeva che succedesse come a quella coppia di prestigiatori americani che si esibivano con un enorme successo a Las Vegas: una delle loro tigri, portata a esibirsi per la prima volta in pubblico, impaurita dal rumore e dalle luci della ribalta, per proteggere il suo mentore da tutta quella confusione lo prese come se fosse un cucciolo per la collottola, per portarlo in un posto più sicuro, ma nel farlo gli recise dei nervi, rendendolo infermo e senza più possibilità di parola per il resto della vita.

Mio cugino e i fratelli, più grandi di qualche anno, già padroneggiavano le sapienti tecniche dell'equitazione, dell'addestramento, della ginnastica e delle discipline necessarie a incantare gli spettatori che ogni sera accorrevano per evadere qualche ora dalla monotonia nel mondo magico del tendone a righe.

Provenivano dalle loro case fatte di mura solide e spesse, tetti, camini, poltrone, televisioni e bagni confortevoli.

Per noi era nell'ordine delle cose pulire le stalle degli ospiti a quattro zampe, osservarne il comportamento, comprenderne le intenzioni, praticare ginnastiche per ore con i compagni del villaggio; giochi e impegni di bimbi si amalgamavano in un tutt'uno in questa società ambulante.

E poi c'era la scuola.

La scuola, quella classica per antonomasia, era composta da alunni di età diverse con un'unica maestra, voluta e messa a disposizione da mio padre per

dare una continuità ai diversi insegnanti delle scuole che nelle varie città ci ospitavano.

Papà sosteneva che l'educazione e la cultura fossero un bene irrinunciabile per i figli del circo.

Uno dei tanti aspetti borghesi che nessuno si aspetterebbe di trovare sotto a un tendone.

Ovunque andassimo ci inserivamo tra i banchi di classi già formate per assistere alle lezioni impartite da insegnanti senza nome e che nulla sapevano di noi.

Eravamo i bambini del circo, visti come degli zingari, nel senso peggiore del termine, ma che poi, a suon di biglietti omaggio e di aneddoti riguardanti «paurose belve» e «magici fachiri», diventavano in breve piccoli trofei da avere nel portafoglio delle amicizie.

Eppure la scuola del circo era diversa, aveva la magia della costanza e del ritrovare visi che conoscevi; e l'insegnante Loreen, svedese sposata con un italiano, sapeva chi eri tu e tu com'era lei.

Tra noi c'era chi iniziava a scoprire il potere della scrittura e chi già macinava l'arte della lettura e della storia.

Tutti in un'unica classe, dove spesso la lavagna era la sabbia del terreno e i banchi erano panchine di legno o tronchi di alberi, alla luce calda del sole del sud dell'Europa.

Apprendevamo sui libri quello che la vita nomade ancora non ci aveva insegnato, iniziavamo a conoscere e comprendere le leggi che regolavano quelle cose che facevano i grandi con assoluta maestria, come montare e smontare il grande tendone seguendo delle invisibili tracce di priorità, gravità, spazio e tempo.

Ma non era tutto: c'erano i numeri, i disegni, la logica, la recitazione e il canto.

Quello che capii subito è che i nomi propri hanno un suono unico, mentre tutto il resto, azioni, gesti, oggetti e sentimenti si potevano identificare con suoni diversi, in base alla lingua che si adoperava per farci comprendere dal nostro interlocutore.

Crebbi parlando cinque lingue, nell'assoluta normalità degli eventi, perché così era.

Ma ognuno di noi brilla per una sua peculiarità, e la mia era, a sentire i racconti di mia madre, il silenzio. La tranquillità del silenzio riempiva il mio modo di essere. Uno sguardo lungo attento al mondo che mi girava intorno, al contempo affascinato e indagatore, taciturno e pensieroso.

Ci spostavano da una piazza all'altra, in media ogni due settimane.

Uno sforzo enorme da parte di tutti, e ciò accadeva in genere la notte, nel silenzio più assoluto.

Gli abitanti delle case di periferia che confinavano con gli spazi che i comuni ci concedevano spesso non si rendevano nemmeno conto della nostra partenza. Al mattino si svegliavano ritrovando il vuoto là dove il giorno prima dominava il colore, l'odore e la confusione.

Trasferire tutta questa fattoria fino ai vagoni del treno era impresa di alta abilità. Soprattutto spostare gli otto elefanti era un evento che destava grande ammirazione, paura e stupore in chi riusciva a scorgere questi pachidermi mentre diligentemente si legavano tra loro code con proboscidi lungo le strade della città.

E ancora i caravan, le gabbie con le fiere, e tutto il resto.

Era un mondo che svaniva nel nulla e che si sarebbe ricomposto dopo qualche giorno, se non il giorno dopo, in un altro luogo a centinaia di chilometri di distanza.

Io lavoravo e contribuivo con le mie forze a questo piccolo miracolo, come facevano tutti, e allo stesso tempo contemplavo e subivo la magia di questi attimi.

*Continua a respirare con la bocca aperta. Profondamente. Senti l'aria che ti riempie i polmoni, scende nei tuoi organi, si dirama per il corpo, irroro ogni singolo poro e capillare della pelle. Respira profondamente e concentrati sull'immagine che hai ora in mente.*

*Sento queste parole come un'eco lontana, un sussurro all'anima, una guida nel mondo di quel che fui, che poi non è che la conseguenza di ciò che ora sono.*

*Nell'oblio della regressione sento la voce di mio padre, sta parlando con i miei fratelli che sono già all'opera nel loro esercizio quotidiano, che presto diventerà anche il mio.*

Lui è forte e sicuro, con il fisico possente ed elegante, le mani robuste, e lo sguardo attento e profondo. I capelli neri sono lisciati perfettamente dalla brillantina che li rende uniti e lucidi.

È bello il mio papà!

Non ha paura di nulla.

È sicuro nel suo incedere, fiero e cordiale.

Questo è il suo biglietto da visita.

Ora mi sembra quasi impossibile che quella voce posata e autorevole, rispettata e temuta sia dalle fiere che dagli umani, in poco tempo si sarebbe trasformata in un rantolo senza energia, un lamento di supplica alla morte, che le chiede di avere pietà e di fare presto.

Ma questo è già più in là nel tempo; la mente e il corpo ora non seguono più la strada sicura della mia guida, ma vivono di una vita propria, fatta di spasmi corporei e di lacrime che fioccano dagli occhi e scendono ad assolvere le ferite del passato.

*Per oggi basta Ferdinando. Rallenta il respiro. Ascolta il cuore che torna ai suoi battiti regolari. Non ti muovere finché ti tengo la mano... ecco... ora guarda il fiore che ti sto porgendo. Focalizzalo... sì, bene, bravo... le tue pupille si stanno riabituando alla realtà e alla luce. Ti preparo un tè, rimettiti seduto sulla poltrona e cerca di ricordare cosa hai visto e cosa «sei stato» in quest'incontro. Senti una sensazione di benessere? Ti senti riposato? Leggero? Come stai?*

*Laura mi si avvicina con melodiosa tranquillità e mi porge la tazza del mio tè preferito, quello verde aromatizzato al gelsomino con solo due minuti di infusione a settantasei gradi.*

*Lo inalo prima di sorseggiarlo per gustarne il sapore con l'olfatto, per guadagnare tempo su quello che lei mi chiederà, e sento il colore verde che si*

*diffonde nel corpo.*

*La guardo dietro la cortina di fumo che sale dalla tazza.*

*Laura è bella, dolce, e sicura di sé; sa come mettermi a mio agio e rompere il silenzio che regna nella mia anima.*

*Che valore dai alla visualizzazione dell'anello? Ricordi? Dicevi che le mani della tua mamma brillavano ai tuoi occhi per l'assenza di anelli... della voce di tuo padre. Cosa pensi che significhino questi dettagli?*

*Come al solito, dopo ogni domanda, io prendo tempo, tanto tempo. Voglio essere sicuro di quello che dico, valuto le parole, le peso, le misuro, penso ai concetti che voglio esprimere. Solo una volta certo, emetto i fonogrammi che compongono il pensiero e li concretizzo in forma di risposta logica.*

*La mano è la vita che scivola via. È l'organo che mi ha dato da vivere e con il quale ho conosciuto e perso il mondo. Le mani sono strumenti dell'istinto, quelle che reagiscono prima che il cervello stesso comprenda il proprio messaggio. Le mani sono lo strumento che mi ha condannato al dolore eterno, alla colpa.*

*Sorseggio altro tè caldo e guadagno ancora tempo.*

*La voce è la comunicazione del pensiero, la sua realizzazione conclusa, evaporata in forma di suono. È la parte del corpo che ho usato di meno, quella più nascosta e invisibile. È grande il suo potere. Con la voce puoi incantare gli animali e le persone. Con la voce possiamo ingannare perfino noi stessi.*

*Laura mi scruta in silenzio. Nessuna ombra di giudizio o diagnosi trapela dal suo volto. È lì, a disposizione.*

*Lei è il mezzo che probabilmente mi porterà a comprendere cosa c'è di sbagliato in me.*

*Mi lascia trovare le parole senza badare al ticchettio della pendola che scandisce e ricorda la misura del tempo che incede inesorabile.*

*La guardo.*

*Un timido sorriso di riconoscimento e gratitudine mi affiora spontaneo sul viso.*

*In questo istante preciso capisco che questo è il luogo che ho cercato per molto tempo: il luogo dove ricostruire me stesso.*

Tra due ore il sole sorgerà e queste ombre che intravedo dietro le finestre diventeranno forme e colori. Sono le tre e mezza del mattino. Sto vagando per questa mia casa fatta di mattoni e sicurezze, come le belve in gabbia che sentono il terremoto.

Dormo raramente più a lungo di così.

Nel silenzio ovattato della notte i miei pensieri urlano nella testa, si scontrano, creano caos e rumore.

Scintille di sinapsi mi infiammano i nervi, provocando una dolorosa e costante emicrania, che fedele come un cane ammaestrato mi accompagna fino alle prime luci dell'alba.

Giro nudo per l'appartamento: i vestiti pesano sulla pelle e mi fanno sentire prigioniero.

Ho preso degli accorgimenti per non dare fastidio ai vicini con questa mia «fisicità conclamata». Un sapiente intreccio di rampicanti di gelsomino mi ripara dagli sguardi indiscreti.

Questa casa tanto ambita, questo ventre materno che all'età di quarant'anni sono riuscito a conquistare, è il mio punto fermo, il vaso dove ho messo radici, il luogo definito e circoscritto che ho sempre desiderato avere.

Non lavoro. O meglio non lavoro più. Mi ritrovo a godere dei sacrifici involontari fatti da quando sono nato.

Non sono ricco economicamente ma ho quanto mi basta per un'esistenza decente, senza pretese di lusso e sfarzo.

Godo invece di una ricchezza rara; una moltitudine indefinita di tempo che mi permette di annoiarmi e deprimermi abbondantemente rispetto a chi il tempo, invece, lo deve impiegare per far fronte all'esistenza.

Ho pochi specchi in casa: non amo vedermi riflesso.

Sono ancora un bell'uomo, certo, che suscita interesse, anche tra i più giovani.

Il corpo è snello e scattante, curato e con i muscoli ben definiti; frutto del mio stile di vita. Pratico sempre esercizi fisici perché è nell'ordine delle cose, come il respiro automatico o la digestione.

Sono affascinato dallo yoga e dalla meditazione, da tutto ciò che mi porta a viaggiare attraverso il corpo, alla scoperta di me stesso, dentro quel tunnel buio che scorre in me, che so mi porterà a una fonte di aria e di luce pura.

Scorgo un soprammobile fuori posto. Lo sistemo subito. Lo ricolloco nell'ordine stabilito. Tutto deve essere ordinato e pulito, ogni cosa sistemata, allineata.

È una disciplina che mi porto dietro da sempre, trasmessa nel DNA dalle generazioni dei miei padri.

Solo nell'ordine si può rischiare la vita. Tutto deve essere perfetto.

Se salti a venti metri dal suolo e tutto non è matematicamente calcolato, allineato e coordinato, puoi pagarne le conseguenze per sempre.

Come sto facendo io ora.

Non mi posso più permettere di non essere perfettamente concentrato. Non più.

Ordine e disciplina sono il regime del mio regno, eppure l'ordine che ho nelle cose non corrisponde a quello che ho nella mente e nel cuore.

E questo disordine mi morde il cervello.

L'emicrania del mattino mi rende insofferente anche alle pareti di questa amata casa.

Come un esattore delle tasse si presenta puntuale alla scadenza della cambiale.

Nel cuore della notte, quando sono più solo che mai, vulnerabile e fragile, si presenta e mi chiede di saldare il conto.

Non mi molla.

Come una piattola, si aggrappa con le zampine e si rende solida e invisibile nella mia testa.

Affronto questa mia situazione imponendomi il rilassamento.

Mi adagio sul divano e ascolto la musica che amo.

Ho un'ampia parete di casa tappezzata da CD musicali, disposti in ordine

conseguenziale per iniziale del nome dell'artista, della data di pubblicazione, seguito dalla nazione di appartenenza, rigorosamente in ordine alfabetico anch'essa.

È facile così, tra seimila cd, trovare in un attimo quello che desidero ascoltare.

La melodia in poco tempo si affianca al rumore che impera nella mia testa, e lentamente ne prende il sopravvento.

Guidate dall'armonia dell'aria, le mie mani si adagiano sul corpo, lo scrutano, lo riconoscono: provo un piacere immenso nel toccarmi.

Ho iniziato a fare l'amore con me stesso molto presto: intorno ai dodici anni ho scoperto che dall'inturgidimento del pene potevo procurarmi un piacere intenso.

È una scoperta tutta mia, pensai.

Non ne parlai con nessuno finché, qualche anno dopo, mio cugino Robert mi canzonò, ignaro com'ero delle possibilità che il mio corpo celava.

In quel momento capii che la «mia scoperta» non era poi così speciale.

Il piacere che mi procuravo divenne allora sempre maggiore e non mi abbandonò mai nel corso della vita.

Nemmeno quando condividevo l'estasi dell'orgasmo con partner occasionali o quando vivevo la quotidianità con “qualcuno di più importante” rinunciai all'autoerotismo.

La mano che lavora e che piano estrae il seme della vita, il getto che lo fa scaturire ed esplodere in un terreno di pelle e peli, dove non troverà ad accoglierlo un ventre fertile a procreare, è un rituale da cui non so staccarmi, infruttuoso ma liberatorio.

Una celebrazione della vita e della morte.

Ora tutto è finito.

Sono pronto ad affrontare la giornata.

---

Il getto d'acqua calda che scende dalla doccia lava via l'inquietudine della



notte e l'attività dell'alba.

Il sole è quasi sorto e io sono pronto ai giochi della società.

Mi vesto con gli indumenti che scelgo dall'armadio, dove tutto è disposto per colore, dal bianco al nero in maniera precisa; in alto le camicie, sotto i pantaloni, nei cassetti le calze e la biancheria intima.

Oggi è giovedì, il colore sarà il blu.

Mi vesto spesso di blu il giovedì.

---

Il tè nero del mattino, quello a ottantacinque gradi per tre minuti di infusione, è pronto.

Il toast al salmone lo preparo con la solita cura. Tosto il pane per trenta secondi, spalmo dieci grammi di burro e vi adagio una fettina di salmone.

Non mangio carne, ho troppi ricordi affettivi legati al mondo animale. I pesci invece non mi hanno mai trasmesso sentimenti, probabilmente ne avranno anche loro, ma non hanno mai interagito con me.

Se la gente avesse amato veramente un animale non ne mangerebbe le sue carni.

Cannibalismo puro.

Mio nonno faceva un numero acrobatico con le galline. Povere bestie.

Ora le vedo scuoiate e impacchettate sui banconi del supermercato, in fila, nude e lucide come ballerine del varietà.

Fare la spesa mi riempie di sofferenza, è una lotta continua passare oltre, come se niente fosse, nei reparti della macelleria.

Ma sorrido, placido, il volto stampato dalla convenzione sociale.

La maschera del clown non è solo quella con l'enorme naso rosso e i grandi occhi bianchi.

Ora uscirò dalla porta del mio piccolo grande mondo e affronterò l'arena con la sicurezza dell'uomo di cinquant'anni, "arrivato" e sorridente; l'uomo che tutti pensano che io sia, l'eroe.

*Ti è piaciuto l'estratto? Trovi la versione completa dell'ebook*

***“Eroi del Silenzio” di Andrea de la Garra***

*sul sito di [Nativi Digitali Edizioni](http://www.natividigitaliedizioni.it) e su tutti gli store di ebook a 3.49€*

<http://www.natividigitaliedizioni.it/prodotto/eroi-del-silenzio>